Monete, parla Reagan

zionale con cui, pure, Washington ha degli impegni di coordinamento;

— viene confermato che la nuova fase di ribasso è stata concepita già in dicembre, di fronte ai dati sullo squilibrio estero (il che doveva essere ben noto anche nelle capitali europee) per cui il riallineamento dello Sme varato lunedì scorso è avvenuto nel modo in cui è avvenuto pur conoscendo nelle linee generali la decisione americana.

Il viceministro giapponese delle Finanze Tojoo Gjothen è partito per gli Stati Uniti. Venuto meno l'accordo di ottobre Tokio si trova incastrata fra i prodromi di una recessione, dovuta ad una rivalutazione del 40% che pare irreversibile, avvenuta nonostante un enorme quanto inutile dispendio di riserve valutarie.

Le reazioni della Commissione esecutiva della Comunità europea sono ovviamente imbarazzate. Il presidente Jacques Delors afferma che si va verso un nuovo mutamento nelle parità fra le monete europee. Delors dice ora di avere perorato, invano, un accordo politico nelle riunioni dei ministri delle Finanze di domenica scorsa. I tedeschi, in particolare, rifiutano di rivedere la loro politica economica e di partecipare ad azioni coordinate. Dietro le porte chiuse della Commissione Delors si sarebbe espresso in modo ancor più duro e pessimistico.

Il ministro dell'economia del governo Chirac, Edouard Balladur, definisce «eccessivo, ingiustificato e nocivo per l'economia mondiale» il deprezzamento del dollaro. Tuttavia si dice ancora convinto che il franco possa mantenere i tassi di cambio stabiliti lunedì col marco tedesco. Ma il marco era sceso ieri a 1,82 per dollaro contro 1,92 di lunedì con un apprezzamento del 10%. Balladur dice anche — un po' come il collega italiano Goria — che «mai si è avuta una maggior convergenza delle economie europee», sfidando il giudizio di gran parte degli osservatori che giudicano la politica tedesca restrittiva e, forse, errata anche rispetto agli interessi tedeschi intesi nel senso più stretto.

Così mentre il governo di Bonn emetteva un rapporto in cui definisce adeguata l'attuale strumentazione della politica monetaria e finanziaria, per una crescita del 2,5% nel 1987 senza inflazione, anche un ex ministro liberale alle Finanze prende le distanze. Secondo Graf Lambsdorff soltanto una massiccia riduzione dei tassi d'interesse potrebbe arrestare l'afflusso di capitali esteri in Germania — che sta gonfiando l'offerta di moneta — ponendo fine alla rivalutazione permanente del marco.

La Borsa di New York, interpretando la caduta del dollaro come una volontà di rilancio ad ogni costo delle esportazioni manufatturiere americane, ha continuato ieri l'ascesa: l'indice Dow Jones aveva raggiunto quota 2,034 a metà seduta col guadagno di altri 21 punti.

Oggi si riunisce il Comitato monetario della Cee composto dai governatori delle banche centrali e direttori del Tesoro. Esaminerà lo stato dello Sme.

Renzo Stefanelli

Aids, lotta difficilissima

guardia?

«Comportamenti, questa è la parola esatta. Per chi assume droga ho già detto delle siringhe. Per chi riceve sangue o farmaci per via parenterale, va bandita ogni eventualità di utilizzazione comune dei materiali monouso. Il sangue — ma questo, come ho detto, già si fa — deve essere assolutamente sicuro. E circa la sessualità, non c'è altra scelta che la riduzione drastica della promiscuità. Maggiore è la promiscuità, più è alto il rischio. Questo non significa che un solo contatto con un soggetto infetto non possa essere sufficiente al contagio, ma certo anche qui ha un peso la legge delle probabilità. E se un eterosessuale ha 25 o 30 partner l'anno, o se un omosessuale ne ha tanti da dover essere indicati con un numero a tre cifre, questo estende a ventaglio la gamma del rischio. Al momento la parola-chiave è: prevenzione».

— Come giudica il modo in cui l'Italia ha affrontato il problema Aids? Da un punto di vista sanitario è stato fatto tutto il possibile? Tutto il necessario?

«Tutto è intendersi sul "necessario". Per esempio era necessario intervenire presto, subito, e il sottoscritto lo sostenne già due anni e mezzo fa. Si può osservare che essendo lo del mestiere, facendo il virologo, questo mi consentiva di vedere più lontano, anche sulla base delle notizie che giungevano da altri continenti. Ma ciò non ha impedito che l'atteggiamento iniziale della classe medica sia stato di sottovaluzione e di resistenza, tale da consentire anche i ritardi della classe politica. Certo, i dati segnalavano fenomeni modesti, e ci si illudeva di restare immuni. Ma perché mai sarebbe dovuto avvenire? Oggi tutto è chiaro e tutti corrono, anche chi ieri ha preferito non muoversi».

— Ma rispetto agli altri paesi?

«Direi che neppure altrove si è fatto molto di più. Il blocco dell'Est sappiamo che nega l'esistenza del fenomeno, anche se qualche ammissione comincia a trapelare; i paesi dell'Europa occidentale, salvo la Francia, hanno fatto poco anch'essi. Negli Stati Uniti è un'altra cosa, si sono mossi rapidamente e con grande impiego di risorse. I nostri cinquanta millardi fanno ridere di fronte agli stanziamenti Usa. Ma si sa che loro sono stati colpiti prima e duramente dal virus. Ma tornando a noi, e senza voler fare l'uccello del malaugurio, debbo dire che guardo al futuro con enorme preoccupazione. Se non si interviene immediatamente, efficacemente, fra qualche anno il diagramma segnerà un'impennata: e non più fra i soggetti "a rischio" ma fra gli altri, gli eterosessuali. E mi preoccupano anche certi atteggiamenti giovanili... Mi creda, io ho sempre sostenuto (e anche praticato, in tempi non facili come gli anni cinquanta) la piena libertà sessuale dell'individuo. Ma oggi non esito ad indicare la elevata promiscuità come il pericolo. Anche se questo può procurarmi un gratuito attributo di moralista».

— Si è parlato del virus dell'Aids come di un'arma batteriologica costruita in laboratorio per la guerra fra le grandi potenze. Da ultimo si è riferito a questa ipotesi uno scienziato inglese, John Seale. Lei che cosa ne pensa?

«Non conosco quest'inglese, ma so che non c'è uno straccio di evidenza. Mi pare soltanto un tentativo di creare panico e di ostacolare la ricerca. Basterebbe domandarsi quali tecniche di ingegneria genetica potevano essere mai disponibili negli anni cinquanta, epoca alla quale si risale mediante i dati sulla presenza di anticorpi contro questo virus rintracciati nella scimmia Cercopiteco dell'Africa...».

— Con trepidazione si guarda da ogni parte alla ricerca e alla sperimentazione. Davvero siamo ancora così lontani dal vaccino? Davvero occorreranno almeno 5 anni?

«Cinque anni? Significa essere ottimisti. Cinque anni occorrerebbero se già si sapesse quale vaccino produrre, e quindi se si conoscesse già il virus con il quale abbiamo a che fare. Ma il punto è proprio questo: non abbiamo per nulla chiaro in quale maniera si possa allestire un vaccino contro questa malattia; e inoltre si tratta di un virus ad altissima variabilità, nel senso che anche durante l'infezione in uno stesso soggetto, i suoi antigeni — cioè le proteine contro cui si fanno gli anticorpi che ci dovrebbero proteggere dall'infezione — variano continuamente».

— Variabile come il virus dell'influenza?

«Quello è solo un pallido esempio: anch'esso muta, e infatti da trent'anni, ogni anno, si produce un vaccino nuovo. Ma il virus muta lentamente, l'influenza abbiamo avuto modo di conoscerla, e comunque di influenza non si muore così spesso. Un altro esempio, forse ancor più prossimo, è il virus del raffreddore: o meglio "i virus", giacché sono più di cento specie, ed è proprio per questa numerosità che ad un vaccino contro il raffreddore non si pensa neppure. Ma neanche di raffreddore si muore... In conclusione non c'è niente da fare? Non lo penso affatto, diversamente cambierei mestiere. Si studia, si ricerca, si spera di inventare ciò che serve. Ma non serve a nessuno farsi illusioni».

— Un'ultima domanda sul tema spinoso dell'informazione. Ha certamente seguito la polemica dei giorni scorsi su come, quanto e chi debba informare. Che cosa ne pensa?

«L'informazione va bene, il terrorismo no. È giusto e necessario parlare dell'infezione, del contagio, dei rischi, bisogna spiegare e fare opera di prevenzione. Ma non si può indulgere sui titoloni ad effetto per vendere qualche copia di giornale in più. Riguardando a come la stampa ha trattato finora l'argomento, mi sento di dire che in generale gli articoli erano buoni ma i titoli erano pessimi. Ma voi sapete bene che è il titolo a rimanere impresso. Mi creda, è già troppo penoso per il malato, e lo è anche per il medico. Ha ragione Chiodo, del Sant'Orsola di Bologna: nel paziente la voglia di lottare è importante. Le notizie di morte, sparate in prima pagina a titoli cubitali, accompagnate da aggettivi agghiaccianti, non lo aiutano di certo».

Eugenio Manca

Incontro «a muso duro»

di non criticare le rispettive realtà, ma di riconoscere e rispettare la realtà geografica e politica della Polonia». Secondo la versione del generale, «la delegazione polacca non era contraria al colloquio, ma alla forma ultimativa della richiesta avanzata». L'incontro è stato concordato quando la formula sul suo contenuto è stata modificata assumendo quella di «informazioni sull'attività dei sindacati in Italia e in Polonia». «I sindacati polacchi (quelli sorti dopo la messa al bando di Solidarnosc - n.d r.) — ha sostenuto Jaruzelski — sono liberi e autonomi. Organizzano sette milioni di persone (il 63 per cento di tutti i lavoratori). Augurerei a tantissimi paesi occidentali di poter raggiungere un tasso così elevato di sindacalizzazione».

Ben diverso naturalmente il giudizio del leader sindacali italiani. Nel corso dell'incontro — a quanto hanno riferito ai giornalisti — il generale, molto fermo sulle sue posizioni, ha tentato in parte di scongelare l'atmosfera, sollecitando Pizzinato, Marini e Benvenuto a compiere una visita in Polonia su invito dei sindacati ufficiali polacchi. La risposta è stata: «Grazie, no». Per il momento non se ne fa nulla, hanno spiegato i tre segretari generali, almeno sino a quando non verrà ripristinato in Polonia il pluralismo sindacale e non verrà concesso a Walesa di ottenere il visto per l'Italia per accogliere l'invito che gli è già stato formulato dai sindacati, naturalmente con il diritto di ritornare in patria.

Cgil, Cisl e Uil, è stato detto, «considerano un fatto positivo l'amnistia del settembre scorso, ma chiedono una sua coerente estensione anche agli ultimi prigionieri politici» che sono, secondo i sindacati italiani, 25 e la cui lista verrà da loro consegnata all'ambasciata di Polonia a Roma. Ma la richiesta fondamentale di Pizzinato, Marini e Benvenuto, che erano accompagnati da Del Turco e da altri dirigenti, riguardava «la necessità che sia ripristinato in Polonia il pluralismo sindacale, a partire dai luoghi di lavoro, con la possibilità concreta per i lavoratori di scegliersi il sindacato che vogliono. In questo senso deve cessare ogni forma di discriminazione nei confronti di quei lavoratori che non intendono iscriversi ai sindacati ufficiali». Invitati ad esprimere un giudizio sulla personalità di Jaruzelski, i sindacalisti italiani hanno parlato di un leader molto impegnato sulle sue posizioni, molto emotivo e completamente diverso dal cliché conosciuto in Occidente: «Non è affatto un uomo gelido, è un politico più che un generale».

Un'impressione analoga hanno guadagnato i giornalisti alla conferenza stampa. Sicuro di sé, deciso, ma gentile, solo all'ultima domanda di un giornalista radicale che lo aveva qualificato «dittatore», il generale ha risposto brusco: «Eravamo abituati ai vandali che ci invadevano dal Nord. Ora vedo che i vandali sono anche al Sud. Mi aspettavo più cortesia, ma non importa. Ho visto durante la mia visita le manifestazioni di protesta: le ritengo un folklore sui generis, un folklore neanche politico ma grottesco, teatrale». Un'ultima protesta, questa volta oltre che dei radicali anche dei neofascisti del «Fronte della gioventù», si era svolta davanti al «Grand Hotel» nel corso dell'incontro con i dirigenti sindacali.

La conferenza stampa è stata naturalmente per il capo dello Stato polacco l'occasione per fare un bilancio della visita che egli ha definito «molto riuscita». Lo sviluppo dei rapporti tra Italia e Polonia — ha detto il generale — «potrebbe anticipare processi del genere in Europa» costituendo «un modello da imitare» sia sul piano della collaborazione e dell'amicizia che, più in generale, per contribuire alla causa della distensione e della pace. Riferendo della sua visita in Vaticano, Jaruzelski ha dichiarato di aver avuto, dalla sua conversazione col Papa, «un'impressione indelebile». «Noi in Polonia — ha aggiunto — attribuiamo grande importanza all'attività del Papa polacco e non c'è bisogno di spiegarne il perché. Seguiamo con grande attenzione la sua fervente attività in favore della pace». In Polonia i rapporti tra Stato e Chiesa si stanno sviluppando «in modo corretto, anche se non sono privi di problemi». A una domanda se la Polonia non abbia «revisionato il marxismo» in tema di rapporti tra Stato e religione, la risposta è stata: «Lasciamo da parte la teoria. Non è il caso di ritornare al "socialismo ateo" e alle dichiarazioni di scomunica del comunismo del Sant'Uffizio del 1949. Anche noi in Polonia abbiamo peccato da questo punto di vista. Ma adesso siamo più maturi. Ciò che ci interessa, credenti e non credenti, è il valore supremo della pace. Siamo lieti che il Papa polacco svolga un ruolo così attivo in favore della pace, una grande causa che ci fa ritrovare uniti».

In tema di collaborazione economica con l'Italia, infine, il generale ha precisato: «Non siamo naufraghi che lanciano sos per la loro economia nazionale. Siamo venuti in Italia per proporre cooperazione. Ma gli affari sono affari e la Polonia è un paese che può soddisfare i bisogni dei propri partner commerciali».

In mattinata, come detto, per il presidente polacco il primo appuntamento: un viaggio al sacrario dei caduti polacchi a Montecassino. Jaruzelski, per la prima e unica volta in Italia, indossava la divisa militare. La cerimonia è durata poco meno di mezz'ora mentre sulla zona si scatenava un violento temporale. Il generale ha deposto una corona di garofani bianchi e rossi (i colori della Polonia) di fronte ai braciere che ardeva ai piedi della collina dove, in sei settori, sono ordinate le 1.090 tombe dei soldati polacchi del generale Anders. Furono proprio i soldati del corpo di spedizione polacco a conquistare, all'alba del 18 maggio 1944, dopo tre mesi di combattimenti, la vetta di Montecassino, spianando così la strada alle armate alleate verso Roma.

Romolo Caccavale

Natta su Jaruzelski

pace in Europa, per l'indipendenza e la libertà della Polonia, per i diritti di partecipazione e di autogoverno delle masse lavoratrici, che proprio in una società socialista dovrebbero trovare la loro espressione più compiuta. Le nostre valutazioni erano e restano quelle di una forza politica che ritiene inviolabile, nei rapporti internazionali, il diritto della sovranità nazionale e inscindibile, nella costruzione sociale, il rapporto tra democrazia e socialismo.

«Noi non ci siamo ritenuti e non ci riteniamo estranei o indifferenti alle vicende di questo paese. Anzi, seguiamo con interesse vivissimo tutti quegli atti che possono rafforzare la nazione polacca, la sua presenza e iniziativa internazionale, lo sviluppo democratico interno e il riconoscimento pieno dei diritti civili, sindacali e politici.

«Assieme all'apprezzamento per recenti provvedimenti che vanno positivamente in questa direzione, abbiamo ribadito le nostre convinzioni circa la necessità e il valore di un ampio processo di riforma e democratizzazione, in un più avanzato e costruttivo rapporto tra Stato e società.

«È in questa visione che condurremo i rapporti tra il Pci e il Poup».

Ora la Dc è più sola

cui reagiva minacciosamente alle parole di Nicolazzi, il segretario democristiano prospettava riservatamente ai suoi gruppi parlamentari non solo una tranquilla successione alla presidenza del Consiglio ma la continuità della coalizione fino al 1993, non si capisce bene se come previsione o come proposta. La schizofrenia dc (nervosa all'esterno, serenamente mercantile all'interno) è la dimostrazione che questo partito — ad onta della sua insistenza sulle alleanze «organiche» — non può che pensare e agire in una dimensione puramente tattica: intanto teniamoci questo pentapartito. Ma ciò non vuol dire che quando essa grida al caos e minaccia indefinite ritorsioni, faccia della pura propaganda. Bisogna capire il suo rovello.

Quella che fu chiamata la linea del preambolo (che poi è la linea su cui De Mita ha guadagnato la leadership) si fondava su tre presupposti: il *congelamento del Pci, l'asse preferenziale con un Psi stabilmente dislocato nell'area moderata e senza comunicazione a sinistra, e — sottaciuta — la speranza-ricatto di un'alternativa centrista in caso di «tradimento» socialista. In questa ipotesi la concorrenzialità del Psi poteva essere considerata una spiacevole turbativa che tuttavia, a suo modo, rappresentava il pegno di una sostanziale stabilità della formula (tesi, questa, carissima a Forlani). Ora, la scossa del Psdi — un partito finora insospettabile di autonomia e di combattività — scombussola alquanto quello schema,* ed in specie la sottaciuta risorsa di un futuro isolamento socialista. *Edifici imponenti possono rovinare col collasso di un solo mattone. Cosicché si può certo dubitare dell'alternativa social-riformista, ma intanto un dato politico è emerso: il seppellimento della risorsa centrista, l'accresciuta solitudine della Dc. Qui è, forse, l'effetto principale del congresso socialdemocratico.*

Naturalmente questo relativo mutamento di scenario pone qualche problema anche al Psi. Non solo perché fa, almeno nell'immediato, scomparire l'idea di una facile cooptazione o assorbimento del Psdi; non solo perché è stato posto un cuneo nell'ipotesi dell'area laico-socialista, cioè del fattore di schieramento che meglio esprimeva il contenuto non alternativo dell'alternanza e della lotta per l'egemonia nell'area centrale; ma perché rende evidente ciò che si è cercato sempre di mascherare: la incompatibilità tra una prospettiva riformista e l'alleanza con la Dc, incompatibilità non solo potenziale e a futura memoria, ma immanente (la critica più severa, e oggettiva, di Nicolazzi è l'assenza di riformismo nell'opera di governo sotto guida socialista).

Qui sorge un punto di reale imbarazzo per il Psi. Esso, pur rifiutando il pentapartito strategico, ha finora puntato su uno «stato di necessità» di lungo periodo (tanto lungo quanto necessario per modificare a proprio favore i rapporti elettorali, specie a sinistra, per marginalizzare definitivamente la questione comunista). In sostanza, nella condotta socialista era incompatibile ogni elemento di accelerazione dei processi politici, ed era invece organica una rigidità di relazioni politiche da pilotare secondo convenienza. L'emergere di un altro, per quanto piccolo, protagonista «fuori schema» provoca una questione di tempi più stretti, di rischi di scavalcamento prima impensabili, e ridà spessore agli elementi sostanziali del conflitto nel pentapartito.

Diventa, così, meno governabile e fisiologico il giuoco delle provocazioni e delle mediazioni tra gli alleati-concorrenti. Alla luce delle nuove tensioni, è da chiedersi se questioni rilevantissime come quella della giustizia, quella nucleare e le altre che formano oggetto di proposte non concordate dei singoli partiti della maggioranza, non siano destinate a divenire più acute, rivoltandosi ai loro apprendisti stregoni col pericolo di determinare schieramenti eterodossi. Se si pensa che pendono delicati appuntamenti referendari, difficili da scansare, appare arduo ridurre tutto a tattica. Anche perché i comunisti non stanno certo a guardare, e la questione, finora platonica, del confronto col Pci diviene a sua volta fattore penetrante, reale di dislocazione delle forze. Di certo al congresso socialista non basterà rinverdire la metafora menzognera dell'eterno «guado» cui condannare il *Pci. I tempi si stanno mettendo in modo che è proprio il riformismo a doversi porre il problema di raggiungere l'altra sponda.*

Enzo Roggi

Riforma Irpef

vrebbero risultare più favoriti dagli alleggerimenti si collocherebbero nella fascia media e medio-alta, dove gli effetti distorsivi del drenaggio fiscale sono stati più avvertiti.

Ma, in realtà, l'entrata in vigore della nuova curva delle aliquote a partire dal 1988 non esclude affatto un'operazione di recupero del drenaggio fiscale già nell'anno che si è appena aperto. È un'ipotesi questa che *l'Unità* ha anticipato fin dal 5 dicembre del 1986 sulla base di alcune dichiarazioni rese da Visentini davanti alle commissioni del Senato.

Si tratterebbe, dunque, di una restituzione del drenaggio fiscale (forse intera, forse parziale: le agenzie parlavano ieri di 1.000-1.500 miliardi di lire) operata a fine anno, con i conguagli fiscali che i sostituti di imposta effettuano con la busta paga di dicembre.

Giuseppe F. Mennella

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

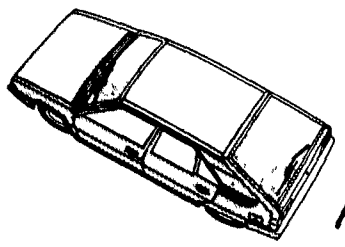
Editrice S p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4889.
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

N I Gi (Nuova Industria Giornali) SpA
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma

RSCG

1.000.000

CITROËN CANCELLA UN MILIONE E ABBASSA GLI INTERESSI.



FINO AL 31 GENNAIO

Solo fino al 31 gennaio un milione di sconto sul prezzo di listino, IVA compresa, di tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Citroën e taglio degli interessi del 35% sui tassi Citroën Finanziaria in vigore all' 1.1.87. Potete approfittare di tutte e due le offerte contemporaneamente, mentre non sono cumulabili con altre iniziative in corso. Cancellate ogni impegno e correte subito dalla più vicina Concessionaria o Vendita Autorizzata Citroën.

CITROËN TOTAL